



GRUPPO NATURA BELLUNESE

NOTIZIARIO ECOLOGICO

N.7 - Giugno 1984

SOMMARIO

- FLORA AVVENTIZIA DELLA VAL BELLUNA
- IL CAMOSCIO (II)
- LA POTATURA DELLE PIANTE DI CITTA'
- LE NOSTRE "IRIS"
- BONSAI, ARTE VIVENTE GIAPPONESE (VII)
- FOGLI D'ERBARIO: POTENTILLA AUREA

CICLOSTILATO IN PROPRIO PER I SOLI SOCI

FLORA AVVENTIZIA DELLA VAL BELLUNA

Piante di tutti i continenti sono penetrate nel nostro territorio in epoche e con i mezzi più diversi - La presenza di molte di esse ci ammonisce a gestire con più cautela il nostro patrimonio naturale .

Per flora avventizia di un determinato territorio si intende l'insieme delle piante che, pur crescendo e moltiplicandosi spontaneamente, non sono originarie della zona ma vi si sono insediate in epoca relativamente recente. Le piante avventizie vanno a costituire la maggior parte delle cosiddette erbacce o sterpaglie o malerbe, che dir si voglia, che danno purtroppo una impronta sempre maggiore al nostro paesaggio vegetale. Arrivate casualmente, miste a qualche buona semenza o involontariamente portate dalle salmerie di qualche esercito, oppure introdotte come piante ornamentale e poi spontaneamente diffuse, è certo che a favorire la diffusione sempre più crescente delle piante avventizie, in questi anni, è stato il progressivo degrado dell'ambiente naturale ad opera dell'uomo.

In un ambiente naturale ogni pianta ha una sua precisa funzione, un suo preciso spazio in equilibrio con tutte le altre, e nulla è lasciato al caso. In tale ambiente una pianta "straniera" non riuscirebbe ad insediarsi in quanto ogni spazio è già occupato. Però ai margini delle strade in prossimità di discariche, ed anche nei campi coltivati, ed altri luoghi di questo tipo, ogni equilibrio naturale è rotto, ed è appunto

in questi habitat che le piante avventizie trovano modo di insediarsi. Si potrebbe senz'altro prendere a parametro della naturalità di un ambiente l'incidenza che hanno le specie avventizie. Se entriamo infatti in un bel bosco di faggi o in un pascolo di alta montagna non c'è pericolo di imbattersi in piante originarie dell'America o dell'Indocina, come capita invece se si esaminano posti fortemente condizionati dalla attività dell'uomo, quali quelli precedentemente citati.

In proposito si può dire che nella Val Belluna, le specie avventizie restano, per numero ed abbondanza, inferiori rispetto ad altre zone a forte antropizzazione e degrado ambientale (es. Val Padana), nelle quali si arriva a constatare che le specie alloctone prevalgono sulle indigene. Esaminando più dettagliatamente le singole specie della flora avventizia della nostra zona, ci si accorge che non si tratta un gruppo omogeneo, per origine e significato, e che i confini fra flora nostrale ed avventizia non sono poi così netti. Ci sono specie che sono arrivate in epoca romana e che ormai si possono considerare indigene a tutti gli effetti, come ad esempio il castagno. Ci sono specie arrivate in epoca antichissima dall'Asia, come l'impurità della semente di frumento, ed a questo cereale sono rimaste legate fino ai nostri giorni, come il papavero. Ce ne sono altre arrivate come piante ornamentali, ed una volta acclimatate hanno cominciato a diffondersi spontaneamente. Altre ancora sono arrivate chissà come, ed è certo comunque che non dimostrano propensione ad andarsene. Alcune di queste presentano un aspetto morfologico e delle esigenze ecologiche molto simili a piante nostrane ed assieme a queste finiscono col convivere, rendendole di difficile distinzione.

In proposito c'è da dire che la flora avventizia è a volte di difficile identificazione, e questo per diversi motivi: sono specie non inserite nelle flore analitiche, in quanto di recente comparsa; hanno a volte una notevole somiglianza con specie già note, per cui sfuggono ad una non meticolosa osservazione; infine sono specie mal note, qualche volta anche nei loro paesi d'origine, per cui ancor più problematico appare il loro inquadramento da noi.

Passiamo ora ad alcuni esempi fra i più significativi delle situazioni sopra descritte, scelti fra le piante presenti nella Val Belluna.

Robinia pseudoacacia L.

E' la comunissima "cassia". Pianta originaria degli stati nord-orientali degli U.S.A. (Virginia, Carolina), fu introdotta in Europa a scopo ornamentale nel 1601, e nel 1662 appare all'Orto botanico di Padova. In seguito, data la sua estrema rusticit , fu diffusa come pianta per sistemare pendii franosi, ripe ecc... Oggi ha raggiunto una tale diffusione da poterla considerare una vera e propria infestante. Data la sua estrema competitivit  con le specie autoctone, finisce col sopraffare queste ultime in qualsiasi situazione di squilibrio ecologico (boschi degradati, terreni franosi, boschi percorsi da incendio ecc..). Pu  in fatti riprodursi, oltre che per seme, anche per via vegetativa (stoloni) e riesce a rimanere allo stato latente per molti anni, salvo poi esplodere non appena si manifestino situazioni di squilibrio. Dove si insedia tende a formare fitti popolamenti poveri di funghi e di flora nemorale (comportamento questo che non ha nei boschi suoi originari, ove entra solo come specie sporadica in boschi misti). Formando per tanto una vegetazione estranea al nostro paesaggio naturale, la robinia   specie che da un punto di vista naturalistico non si pu  certo incoraggiare, ma   da considerare un fatto negativo la sua stessa presenza.

Castanea sativa Miller

La collocazione o meno tra la flora indigena del castagno   un problema assai controverso. Tale pianta era senz'altro presente nei nostri boschi durante il terziario (se ne trova traccia nei pollini fossili) salvo poi sparire durante le glaciazioni. Riappare in et  romana, molto probabilmente reintrodotta ad opera dell'uomo dalle aree in cui aveva trovato rifugio durante le glaciazioni (Balcani, forse sud Italia). A partire dal medio evo fu oggetto di una larga diffusione ad opera dell'uomo. In questi ultimi anni in cui l'interesse per tale albero   venuto meno, il castagno continua per  a diffondersi spontaneamente e a dimostrarsi specie perfettamente naturalizzata ed inserita nell'ambiente.

Reynoutria Japonica Houtt.

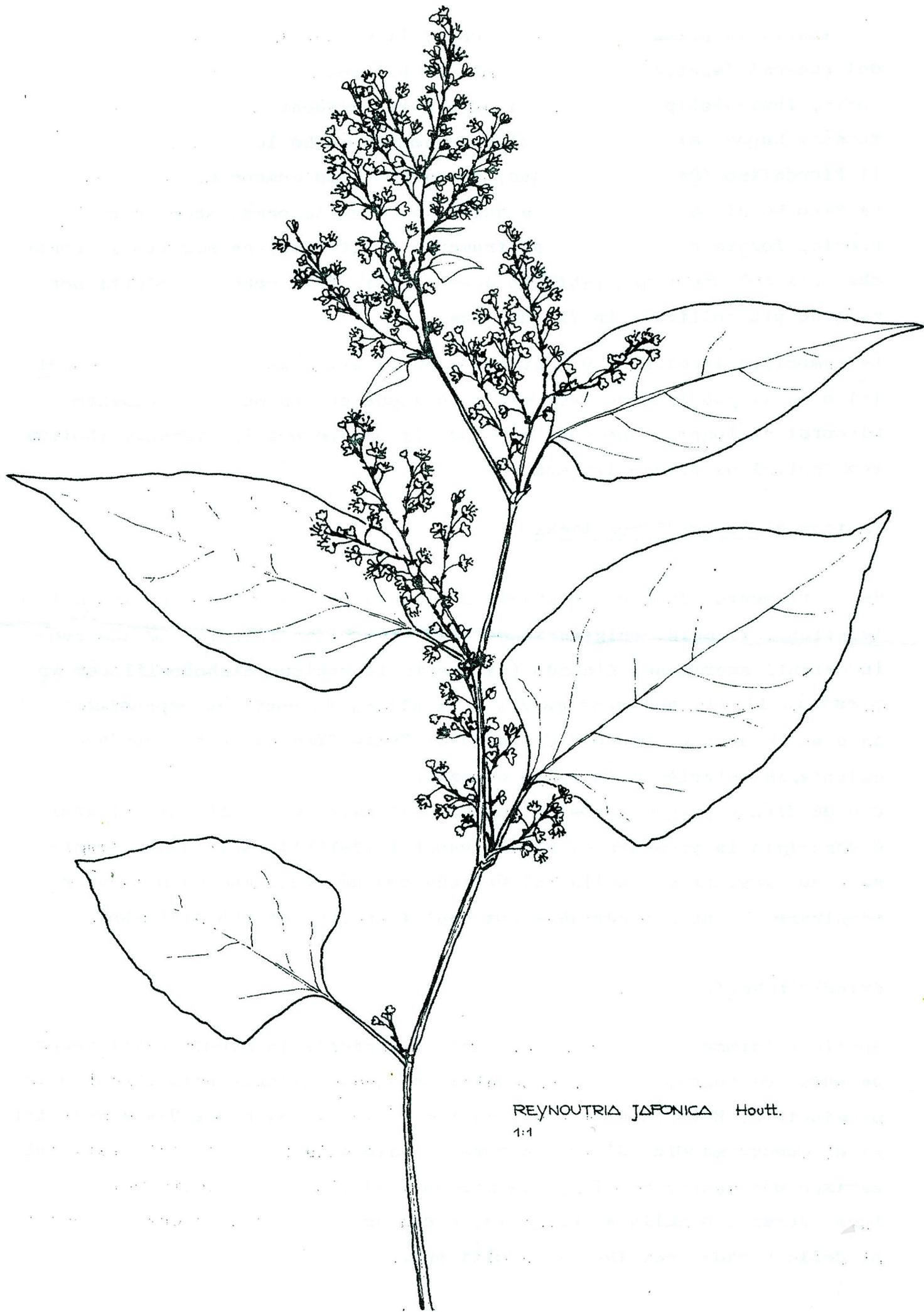
Pianta di discrete dimensioni (alta 1-2 metri), ha foglie molto grandi e fiorellini bianchi in abbondanti pannocchie, con fioritura tardo estiva. Specie originaria del Giappone, fu introdotta in Europa nel secolo scorso come pianta foraggera e, anche se ne fu presto abbandonata la coltivazione, ha continuato a diffondersi spontaneamente. Non considerata dalle flore italiane anche più recenti, è stata per me di difficile identificazione. Segnalata ufficialmente finora solo per alcune località dell'alta Val Padana, da alcuni anni ho avuto modo di riscontrarne con sicurezza la presenza in numerose località nei dintorni di Belluno (Borzano Bellunese, Lambioi, Sargnano, Sagrogn). Il suo ambiente preferito sono i margini delle strade, ove forma abbondanti colonie.

Veronica persica Poiret

È la più comune delle Veroniche, e la si trova un po' dovunque: ai margini delle strade, negli orti, su vecchi muri ecc.. È specie originaria dell'Asia sud-occidentale (dalla Persia, da cui il nome di persica) che ha iniziato la sua avanzata in Europa agli inizi del secolo scorso. Non essendovi fino ad allora nessuna particolare barriera che ostacolasse una sua eventuale espansione, è da credere che questa sia avvenuta in seguito ad una qualche mutazione genetica che ha reso la specie più competitiva.

Ailanthus altissima (Miller) Swingle

È un albero dalle grandi foglie pennate, che, se strofinate, emanano una caratteristica puzza. Introdotta nel 1760 in Italia all'orto botanico di Padova, se ne diffuse la coltura nella seconda metà del secolo scorso sperando di poter sostituire con la Sfinge dell'Ailanto (*Bombyx cynthia*, bella farfalla dalla notevole apertura alare) il baco da seta allora minacciato da alcune malattie. Anche se tale tentativo non ha avuto successo, sia l'Ailanto sia la sua farfalla si sono insediati stabilmente nelle nostre zone. Lo si può trovare sporadico in qualche siepe od in altri ambienti degradati.



REYNOUTRIA JAPONICA Houtt.

1:1

Centaurea cyanus L. e Matricaria chamomilla L.

Originaria la prima del Medio Oriente, la seconda (molto probabilmente) del sud-est Asiatico, sono arrivate da noi con la coltura dei cereali (orzo, frumento) pure originari dell'Asia. Evidentemente, assieme alle sementi buone, si portano involontariamente anche le loro infestanti. Il Fiordaliso (*Centaurea cyanus*) segnalato come comune nella Val Belluna fino ad alcuni anni fa, è, a quanto mi risulta, ormai scomparso. La specie, legata strettamente al frumento e all'orzo, ha seguito le sorti che tali colture hanno avuto in questi anni. Tali cereali infatti non vengono più coltivati in Val Belluna.

La camomilla invece si è adattata anche ad altri ambienti (orti, incolti) e la si può trovare ancora in giro anche se non molto abbondante. Discorsi analoghi si possono fare per il papavero e la zizzania (*Eolium temulentum*) di evangelica memoria.

Panicum dichotomiflorum Michx

Se il frumento, specie originaria dell'Asia, ha portato alcune avventizie Asiatiche, il mais, originario dell'America ha portato con sé numerose infestanti americane. Ricordo tra queste il *Panicum dichotomiflorum* apparso in Italia nel dopo guerra e da allora in continua espansione; da qualche anno ne trovo a Gravazze di Santa Giustina una abbondante colonia, infestante in un campo di mais.

C'è da dire, a proposito della coltura del mais, che negli ultimi anni è segnalata la presenza di alcune nuove infestanti, originarie sempre dell'America, ma che nella Val Belluna non ho avuto ancora modo di riscontrare. E' da attendersene comunque l'arrivo nei prossimi anni.

Artemisia verlotorum Lamotte

Specie originaria dell'Asia orientale, è arrivata in Europa nella seconda metà del secolo scorso. Pampanini ne studiò attentamente l'arrivo in provincia di Belluno e la sua risalita lungo la Valle del Piave agli inizi di questo secolo. E' specie quasi uguale alla più nota *Artemisia vulgaris*, e per questo ne sfugge la presenza ai più. Ma è pianta molto diffusa (forse più della *A. vulgaris*) e con questa in concorrenza ai margini delle strade, nei luoghi incolti ecc..

Senecio inaequidens DC.

E' una composita dai fiori gialli simili a quelli di altre Senecio comuni in zona. Originaria del Sudafrica, è arrivata molto probabilmente in Italia con le truppe inglesi o sud-africane durante la seconda guerra mondiale.

Segnalata a Verona nel 1947, si è espansa rapidamente in tutta Italia diffondendosi soprattutto ai margini delle strade. Anche a Belluno è arrivata risalendo lungo l'asse stradale. Giunta dapprima a Feltre, poi a Belluno (zona stazione ferroviaria), arriva ora con certezza fino a Longarone, ma molto probabilmente va oltre.

Specie nuova per la flora italiana, non inserita nelle chiavi analitiche, è pertanto specie di difficile identificazione. Dato inoltre che manca uno studio sui Senecio del Sud-Africa, non si è certi neppure che si tratti di Senecio inaequidens DC.,.

Helianthus rigidus (Cass.) Desf.

Le flore, sia del Fiori sia dello Zangheri, considerano presenti in Italia due sole specie del genere Helianthus: l'Helianthus annuus (il girasole, di origine sud-americana) e l'Helianthus tuberosus (topinambur, pure di origine americana). Ben conoscendo il girasole, era fatale quindi inquadrare l'Helianthus così abbondante da noi ai margini della strada, in luoghi incolti, nel greto del Piave ecc., come Helianthus tuberosus.

Ad un più attento esame la pianta di cui sopra è risultata essere però Helianthus rigidus (Cass.) Desf. specie pure nord-americana e finora segnalata con sicurezza solo in poche località d'Italia, ma molto probabilmente diffusa ovunque e non segnalata perchè confusa coll'Helianthus tuberosus. Anche tale specie è molto probabilmente presente da noi, anche se non ho mai avuto modo di incontrarla.

Qualche contadino conserva infatti ancora la memoria delle "cartufole" che altro non sono se non i rizomi commestibili dell'Helianthus tuberosus. Non dovrebbe essere pertanto impossibile trovarne qualche pianta, anche se relegata nell'angolo di qualche orto. (C. Argenti)

IL CAMOSCIO

A cura di Fabio LADINI (II Parte)

ABITUDINI:

La vita del camoscio, come quella di molti componenti della fauna alpina, è regolata dalle dure leggi imposte dall'avvicinarsi delle stagioni.

L'inverno è il periodo più difficile. La scarsità di cibo, la bassa temperatura, il pericolo di slavine, le cadute di sassi hanno una forte azione selettiva nei confronti dei maschi, reduci dalle giostre amorose autunnali, dei piccoli e delle femmine, che da poco hanno iniziato una seconda gravidanza.

Per ripararsi dalle neviccate abbondanti la maggior parte dei camosci trova rifugio nei boschi e nelle cenge spazzate dalle valanghe, accontentandosi, come dieta, delle parti terminali di arbusti, di erbe secche, e, nel peggiore dei casi, di aghi di conifere.

La primavera, però, non tarderà a venire e allora il trifoglio alpino e i germogli più teneri faranno svanire il ricordo della fredda stagione. L'animale riprenderà il peso perduto e ricolonizzerà le zone elevate che aveva abbandonato, scacciato dalla neve. Ai primi raggi caldi inizierà la muta del mantello e il pelo folto e nero lascerà gradualmente posto a un pelo più corto, di colore marrone rossiccio.

Il camoscio trascorre molte ore della giornata al pascolo. I piccoli, di dimensioni ormai simili a quelle di un adulto, seguono ovunque la madre, la quale indica loro gli alimenti più gustosi e li porta a leccare le rocce maggiormente ricche di sali; talvolta, come per gioco, gli adulti, imitati dai giovani, scivolano sulle ultime lingue di neve. Vedendoli così pieni di vita, nella cornice di una giornata limpida, vien spontaneo considerare arida ogni montagna non abitata da tali creature.

Verso i primi di maggio mamma camoscio non può più nascondere il suo "pancione" e preferisce frequentare zone tranquille, in attesa del momento in cui partorerà uno o, più raramente, due simpatici camoscetti (del peso di 2-3 Kg.). L'80-90% delle nascite avviene verso il primo di giugno. La madre, sdraiata accanto al piccolo, lo leccerà a lungo,



Giovane camoscio di un anno

L'estate per il nostro animale trascorre tranquilla. Il caldo non spaventa nè il vecchio maschio, che se ne sta su di uno spuntone arieggiato nè il branco (formato da femmine e giovani), che nelle ore centrali del giorno si ripara nel bosco.

Verso settembre - ottobre però, epoca in cui il mantello torna a scurirsi, tra i camosci comincia a serpeggiare un certo nervosismo. I maschi si avvicinano sempre più al branco e manifestano tra loro segni di intolleranza. Tutto questo prelude alle lotte (quasi sempre incruente), alle folli rincorse lungo i ghiaioni e le praterie alpine, ingaggiate durante la stagione riproduttiva (primi di novembre-dicembre inoltrato).

Il maschio, fecondata la femmina, si separa da essa e comincia a corteggiare altre camosce. In condizioni naturali la maggior parte degli accoppiamenti avviene ad opera di maschi adulti (dai 7 anni di età in avanti), sopravvissuti a ripetuti rigori invernali e di caratteristiche ereditarie, quindi, sperimentate. E' questo un sapiente accorgimento (annullato spesso da una caccia scriteriata....) adottato dalla natura per popolare i monti di esemplari forti e resistenti alle epidemie.

stimolandolo ad alzarsi e a seguirla. Entro una decina di minuti il nuovo nato è in piedi, intento a succhiare le prime poppate. Dopo qualche ora entra, già sicuro sulle gambe, a far parte del branco. Al riparo dai cocenti raggi del sole, con la madre, sosta volentieri su di una cengia, immobile, a guardarsi in giro. I suoi occhi fanno la conoscenza con il mondo che lo circonda, con la marmotta, con la pernice bianca, con la volpe, con l'aquila che proprio in questo periodo deve nutrire i suoi aquilotti.

La mortalità dei piccoli, esposti a molti pericoli, si aggira sul 50% . La madre è comunque molto attenta e premurosa e allatterà la prole fino a novembre.



Femmina che difende il piccolo
dall'attacco dell'aquila.

Alla fine degli amori il nevischio, che già da qualche settimana sempre più con frequenza aveva lambito le rocce, si farà più insistente.

E sarà un nuovo duro inverno.....

(continua)



Maschi che s'inseguono durante gli amori

LA POTATURA DELLE PIANTE DI CITTÀ

Ultimamente purtroppo, anche Belluno è stata colpita da una terribile "malattia delle piante", che colpisce tutte le città più "importanti". Parlo infatti di quel morbo devastatore che è la "potatura ad appendi abiti", divenuta così frequente in tutte le città, che nessuno ci fa più caso.

Classico esempio è la potatura effettuata su un magnifico esemplare di Populus nigra L. esistente alla fine del Ponte della Vittoria, all'in crocio della "Panoramica" con la strada della Sinistra Piave. Come tut ti possono constatare, un esemplare certamente vetusto di pioppo è sta to trasformato in un gigantesco attaccapanni, che offende l'occhio e la comune immagine di "albero" che ha ogni cittadino.

Certamente non è l'unico esempio, ma è certo il più rappresentativo del la sbagliata concezione di potatura, propria ormai dei tempi moderni. Nessuno infatti ha dimenticato lo "scempio" dei giardini della stazione o di Piazza Castello di qualche anno fa, dove bellissimi esemplari di sofora (*Sophora japonica* L.) sono stati trasformati in "sottospecie di alberi", che ancora non sono riusciti a cancellare le ferite inferte lo ro, dando origine a chiome completamente disarmoniche e pericolose.

Ritengo giusto in questa sede affermare che in città la potatura deve essere sempre evitata, o, quanto meno, deve essere considerata soltanto un'operazione assai saltuaria, e solo nel caso che i rami ostacolino in qualche modo la vita cittadina; ad esempio, nel caso di rami che incon trino linee elettriche o telefoniche aeree, oppure per ridurre un'even tuale eccessiva ombreggiatura a strade ed edifici, o per allargare il cono di luce dei lampioni stradali.

La gente è convinta che si possa potare sempre; è anche vero che mol te volte, in malafede, sono dello stesso parere anche gli "esperti" del le ditte di potatura, che riescono in tal modo a prolungare la loro at tività troppo spesso più dannosa che utile. Per gli alberi da frutto

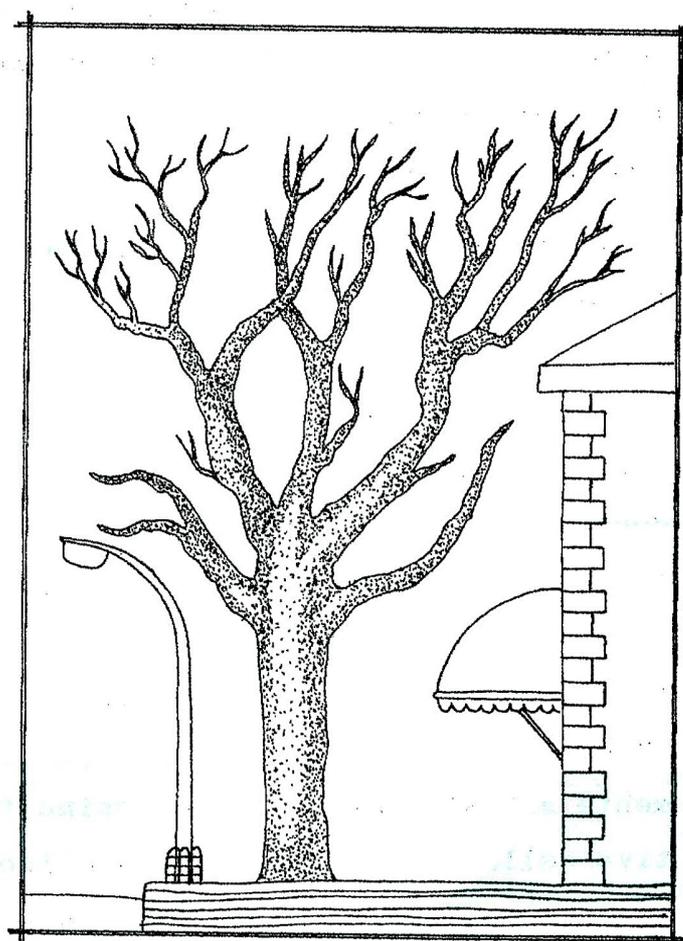
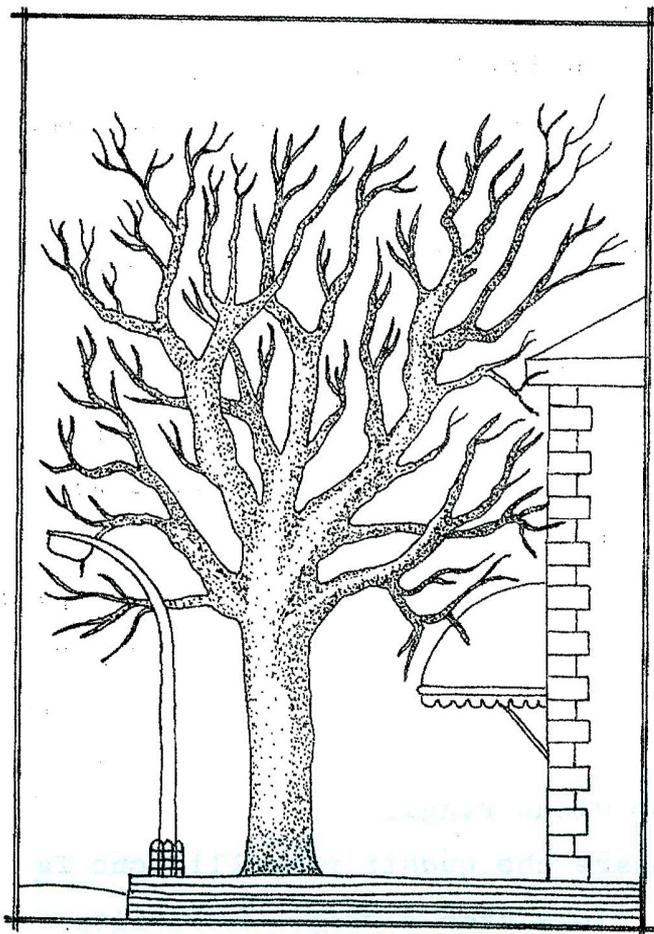
ben sanno il loro mestiere gli agricoltori, che potano pesantemente e nel periodo migliore al fine di migliorare qualitativamente e quantitativamente la produzione; ma per gli alberi di città è necessario agire diversamente e assai più prudentemente.

I lavori di potatura sono i più vistosi provvedimenti di chi cura gli alberi, e proprio qui vengono commessi i più gravi errori. Al giorno d'oggi, come detto, la potatura corrente somiglia spesso a un drastico raccorciamento dei rami, che porta come conseguenza la privazione per l'albero colpito dei suoi caratteri e delle sue funzioni. Si deve al contrario intervenire soltanto nei casi particolari sopracitati.

Interventi troppo energici producono ferite che non possono guarire più: le superfici di taglio, esposte, marciscono; i tronchi si seccano per la sottoalimentazione, e soffre anche l'apparato radicale. Un ulteriore danno sta nel fatto che le nuove ramificazioni spuntano incontrollatamente affastellate; in brevissimo tempo viene raggiunto il volume primitivo della chioma, ma si deve sottolineare che questi rampolli sono facilmente aggrediti da infestazioni e la loro base è sempre indebolita; perciò l'albero che era stato potato perchè ritenuto pericoloso, nella nuova situazione resta comunque un pericolo anche più immediato per la cittadinanza.

E' evidente che gli alberi delle città impongono trattamenti molto impegnativi, perchè con lo sviluppo delle loro chiome non rechino impedimenti o disturbi di vario genere, ma questi trattamenti devono essere compiuti in modo da conservare il più possibile le forme caratteristiche di ogni specie arborea. Il valore materiale ed affettivo del verde è tale da richiedere la mobilitazione di tutto ciò che serve a salvaguardarlo; la cura degli alberi non deve essere retaggio di praticanti potatoi di alberi da frutto, ma deve essere affrontata da tecnici che conoscano le basi scientifiche della vita degli alberi, della fisiologia del recupero dopo i vari interventi, dei processi di degradazione del legno, ecc.

L'ispirazione di fondo deve essere la convinzione che l'albero è un organismo vivo e che come tale va affrontato: tutto ciò che ha una base biologica, abbisogna di menti e mani istruite e delicate. Così dobbiamo comportarci con gli alberi se vogliamo che si rendano tutto ciò che ad essi noi chiediamo.



Esempio di innalzamento e sfoltimento della chioma, per dare luce alla costruzione e rendere visibile l'illuminazione stradale. La potatura è stata fatta accuratamente: non si notano squarci nella chioma, ma essa è nuovamente ben equilibrata ed armonica. Dopo una corretta potatura non devono essere visibili i punti dove si è operato.

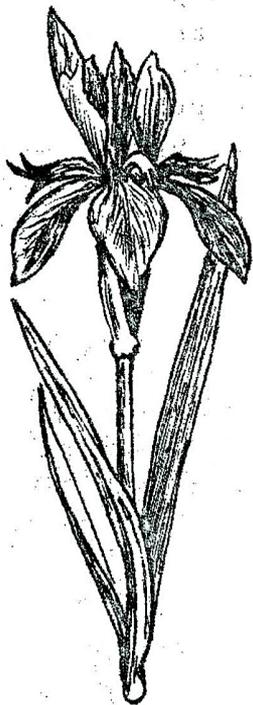
Occorre che i tecnici del verde, i pubblici amministratori, i cittadini proprietari o gestori anche di un metro in città, perseguano tutti una linea comune e sviluppino ogni iniziativa possibile per il potenziamento del verde.

Ogni metro quadrato di verde è prezioso per tutti noi e come tale va difeso con capacità tecnica e con intelligenza e, perchè no, con un po' di amore da parte di tutti i cittadini . (Roberta Casagrande)

Giaggioli spontanei

LE NOSTRE "IRIS"

Durante il periodo estivo o della tarda primavera, è possibile osservare in molti giardini del Bellunese i vistosi e profumati fiori delle Iris coltivate ("spade" nel nostro dialetto). Sono delle piante particolari ed inconfondibili sia per le foglie che, molto lunghe e appuntite, sono di forma lanceolata, sia per la forma singolare dei fiori che, con tre stimmi simili a piccoli petali ricoprenti ognuno uno stame; presentano il perigonio formato da sei tepali: tre eretti ed elegantemente incurvati verso l'interno a forma di cappuccio, tre più grandi e ripiegati all'infuori verso il basso; questi ultimi, di colorazione più intensa, sono generalmente percorsi da una striscia di peli gialli molto appariscenti.



Iris germanica L.

Nella nostra provincia si coltivano numerose varietà facenti capo a più specie appartenenti al genere Iris. Fra queste, la più comune e quindi la più conosciuta è senz'altro la Iris germanica o giaggiolo pavonazzo.

Utilizzata come pianta ornamentale fin dall'antichità e capostipite di numerose razze orticole ottenute mediante una sapiente e laboriosa selezione, l'Iris germanica ama vivere nei luoghi sassosi e soleggiati dove fiorisce generalmente nei mesi di maggio e giugno. Il fusto della pianta, inguainato dalle foglie, può raggiungere l'altezza anche di un metro ed è ingentilito da numerosi fiori intensamente colorati di violetto con venature più pallide.

Spesso i giaggioli coltivati vivono inselvaticati sui muri o lungo le siepi dei luoghi incolti, ma non possono per questo essere annoverati tra i fiori spontanei del Bellunese, in quanto appartenenti originariamente alla regione mediterranea o del Vicino Oriente.

Vegetano invece spontanei nella nostra provincia almeno quattro tipi di Iris non meno belle ed interessanti, dal punto di vista botanico, di quelle da giardino.

La più frequente, ma non comune, è l'Iris graminea che, inconfondibile per il delicato profumo di frutta, ama insediarsi tra i cespugli e nei luoghi umidi ed erbosi. Nel Bellunese è facile incontrarla in primavera e all'inizio dell'estate, sia nelle piccole radure lungo le pendici di tutta la Sinistra Piave, sia tra i boschi e le macchie del versante opposto. Il fusto, alto venti - venticinque centimetri, porta all'apice uno o due fiori di tinta viola-porporina; essi presentano delle sfumature azzurrognole e sono variegati di giallo alla base dei tepali. Le foglie, molto larghe e di forma lanceolata, sono di un bel verde scuro e superano in altezza i fiori.



Iris graminea L.



Iris pseudacorus L.

Limitata a qualche località umida lungo le sponde del Piave è l'*Iris pseudacorus* o giglio giallo che, a differenza della specie precedente e di quelle coltivate in genere, presenta i tre lembi interni del perigonio molto più piccoli di quelli esterni.

I fiori, in numero da uno a tre, compaiono dal mese di aprile, al mese di giugno, hanno una colorazione giallo-oro con macchie rosse alla base dei tepali, e sono portati da un fusto che può facilmente superare il metro di altezza. Come in moltissime altre conspecie, la fecondazione incrociata dei fiori nell'*Iris pseudacorus* è operata da insetti muniti di lunga proboscide come la *Rhingia campestris*.

Abbondantissima fino a diventare infestante lungo i fossi e i canali della pianura padana, in provincia di Belluno la si può trovare lungo il corso del Piave non oltre Ponte nelle Alpi.

Ama i rami secondari ed indisturbati del fiume oppure le pozze d'acqua in mezzo ai boschetti di ontano prossimi alle sue rive. È specie molto difficile da incontrare ed in proposito si può ipotizzare che sia specie di recente introduzione (Michelangelo Minio, botanico che studiò agli inizi del secolo la flora del Piave, non la cita) oppure che risenta negativamente delle manomissioni dell'alveo, sempre irrazionali, ad opera di cavatori di ghiaia.

Amante invece dei luoghi decisamente asciutti e rocciosi è l'*Iris cengialti* che, allungandosi da un grosso rizoma strisciante, può raggiungere l'altezza di circa sessanta centimetri.

Il fiore, molto grande, è di colore azzurro pallido; è simile, sia per forma che per dimensione, a quello dell'*Iris florentina* dalla quale si differenzia solo per qualche caratteristica secondaria.

Le foglie, naturalmente di forma lanceolata, sono meno carnose che nelle altre specie e superano di poco i fiori.

Relativamente a tale specie c'è da dire che, se da un lato si fanno sempre più frequenti le segnalazioni, dall'altro diventa sempre meno soddisfacente l'attuale inquadramento sistematico del genere *Iris*.

L'*Iris cengialti* Ambrosi è specie senz'altro presente in provincia. Il suo areale si estende lungo il bordo meridionale delle Alpi dalla Slovenia (Carso, Alpi Giulie) alla Val d'Adige (M. Baldo, M. Cengio, da cui il nome). Di origine preglaciale (o arrivata durante un periodo interglaciale), la specie si è frammentata in numerose popolazioni con caratteri lievemente diversi l'una dall'altra. Nel bellunese è segnalata con certezza sul M. San Mauro, sul M. Peron, sul M. Terne e sul M. Serva. Riappare anche sulla sinistra Piave al passo S. Boldo, dove esiste una popolazione attentamente studiata dal Rampanini, e per la quale è stata istituita la var. veneta. Tale colonia, che il Caldart nel suo lavoro sugli *Iris*

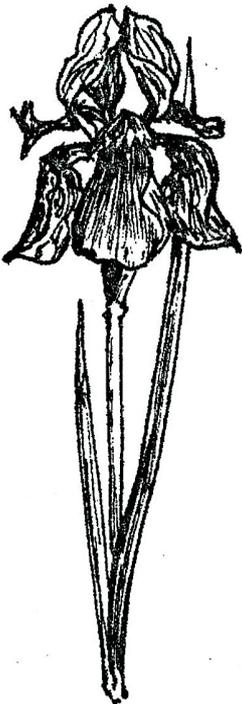


Iris cengialti Ambrosi.

del bellunese affermava di non trovare più, è stata di recente riscoperta. Ma accanto a queste segnalazioni, che meriterebbero uno studio molto attento ed accurato per valutarne il significato, ce ne sono altre nel bellunese. Per alcune di queste ho avuto modo di verificare che trattasi di *Iris pallida* Lam. (non *Iris pallida* Auct.Fl.Ital.) sulla quale non si sa molto.

Probabilmente originaria dell'Asia Minore, si è diffusa in Italia (preferisce lo stesso habitat dell'*Iris cengialti*) non si come nè quando.

Ed infine l'*Iris sibirica* che, decisamente rara nel Bellunese allo stato spontaneo (è stata segnalata esclusivamente sui pendii ombrosi ed umidi della sinistra Piave, sopra il paese di Trichiana, e sulla destra Piave nei dintorni di Cesio) viene comunemente coltivata in numerosi giardini botanici di tipo alpino.



Iris sibirica L.

È pianta cespitosa che presenta le foglie di forma lineare molto strette e ad apice acuminato. I fiori, generalmente poco numerosi, compaiono dal mese di maggio al mese di luglio; essi sono lievemente profumati e presentano i tepali di colore indaco-violetto variegati di bianco nella parte centrale.

La pianta è completata da un fusto cilindrico e nudo che può raggiungere e superare il metro di altezza.

Tutti i giaggioli spontanei della nostra provincia erano compresi fra le specie protette dal decreto prefettizio 27 settembre 1966. Inespugnabilmente i legislatori della legge regionale 15 novembre 1974, n. 53 le avevano completamente dimenticate ignorando che dette piante, già scarse di numero e ridotte a poche località, possano

facilmente scomparire se fatte oggetto di raccolta, anche se limitata. Fortunatamente a tale mancanza è stato posto rimedio col D.P.G.R. n. 1475 del 2 settembre 1982, che elenca, tra le specie di cui è vietata la raccolta, l'*Iris cengialti*, l'*Iris sibirica* e l'*Iris graminea*.

(E. Saronide)

La tecnica educativa per la realizzazione di un Bonsai (VII)

A cura di Armando DAL COL

L'intervento educativo programmato per "costruire" il futuro Bonsai nel portamento arboreo, è denominato "SEISHI" ed è uno dei più importanti stadi della coltura Bonsai.

Le tecniche Seishi comprendono le seguenti fasi:

- 1) taglio dei germogli (denominato "TEKISHIN");
- 2) potatura dei rami;
- 3) potatura delle radici (queste due operazioni sono denominate "SENTEI");
- 4) taglio delle foglie, per creare l'autunno artificiale;
- 5) piegatura dei rami mediante i pesi;
- 6) applicazione del filo di rame sul tronco e sui rami per le desiderate correzioni (queste due ultime operazioni sono denominate "HARIGANEKAKE").

Esaminiamo ora le varie pratiche del SEISHI.

1) Come sopprimere i germogli.

Con il risveglio vegetativo, i nuovi germogli, alla fine del mese di maggio o di giugno, a seconda del clima, raggiungono una notevole lunghezza, con proporzioni vegetative simili a quelle degli alberi che vivono nell'ambiente naturale. Per contenere il più possibile il volume del Bonsai essi dovranno essere asportati.

Per gli abeti, i ginepri, le thuie, i cipressi, i cedri, i tassi, le chamaecyparis e le cryptomeria si taglieranno i germogli con una forbicina, lasciando tre-quattro coppie di aghi dal punto della fuoruscita dei germogli. Per tutte le specie di pini andranno asportate le candeline. Alle latifoglie verranno tagliati i germogli dopo la seconda o terza foglia. Ed è chiaro che i rami che risulteranno privi dell'imponenza da noi desiderata dovranno essere lasciati liberi di germogliare fino a quando non avranno raggiunto una certa robustezza. Non si dovranno togliere i germogli nemmeno a quegli alberi che al momento del trapianto siano stati energicamente potati nei rami e nelle radici, rimandando l'intervento a quando l'albero si sarà consolidato nella ripresa vegetativa. Lo scopo della soppressione dei germogli favorisce una più abbondante germogliazione nella gettata futura, con internodi più ravvicinati. I nuovi nodi appaiono dopo 30-40 giorni. Le loro dimensioni, con

l'abbassamento di temperatura, assumono proporzioni inferiori al normale: foglie piccole e numerose, ecco il primo merito del Bonsai!

A tutte le piante da frutto, se desideriamo avere ogni anno una ricca fioritura, taglieremo i germogli della prima decade del mese di luglio.

Se intervenissimo nel mese di maggio, provocheremmo la fuoriuscita di nuovi germogli, privi però generalmente di gemme fiorifere.

Ho constatato nelle mie esperienze una cosa molto importante, applicabile non solo al Bonsai, ma anche alle piante da frutto del giardino: se noi lasciamo i rami nuovi e vigorosi protesi in senso verticale, avremo una quantità di gemme da fiore molto ridotta. Più abbasseremo i rami nel senso orizzontale, più gemme da fiore si formeranno. Ne avremo una profusione con internodi molto ravvicinati, se tenteremo di farle scendere sotto la linea orizzontale. Potrebbe essere un'idea da adottare nel frutteto familiare o industriale, con notevoli vantaggi per la produzione e la raccolta.

Ma torniamo al nostro Bonsai!

Quante cose ci sarebbero da dire sul modo di eliminare i germogli! Per esempio, in un Bonsai di 70-80 cm. di altezza, con portamento verticale o quasi, i germogli andranno eliminati in due tempi, con un intervallo di 10-15 giorni. Si dovranno togliere prima quelli della zona inferiore, press'a poco fino a metà albero; quelli superiori andranno eliminati nel secondo intervento. Il fatto può sembrare strano al neofita, ma c'è una valida ragione: nei rami inferiori c'è un minor flusso di linfa, e se noi tagliassimo contemporaneamente tutti i germogli dell'albero, la nuova buttata sarebbe molto più vigorosa nella zona apicale, a scapito della zona sottostante. Operando invece nel modo suggerito, avremo un flusso maggiore di linfa là dove sono stati rimossi i germogli, favorendo una più abbondante germogliazione e l'ingrossamento dei rami. Con queste conoscenze lo sviluppo dell'albero potrà assumere l'equilibrio desiderato per una più facile modellatura.

Per i piccoli Bonsai, dell'ordine di 30-40 centimetri, si possono asportare i germogli contemporaneamente su tutta la chioma: sarà comunque l'esperienza, e soprattutto la conoscenza della vita vegetativa dell'alberello a fare da guida nella giusta direzione.

Anche queste operazioni sapranno suscitare emozioni nel cultore: Bonsai è anche riuscire a creare il proprio capolavoro "pilotando" una gemma, che potrà essere trasformata in un ramo, o completare una branca, o formare un apice!

(continua)

Potentilla aurea L.

(Rosaceae)

Fragolina fior d'oro

I fiori di questa graziosa rosacea, di colore giallo dorato, ornano di frequente i pascoli montani ed alpini del bellunese, dal mese di giugno al mese di settembre, ad una altitudine fra i mille e i duemilacinquecento metri. E' pianta erbacea i cui fusti, ricoperti da una peluria bianco/argentina, possono raggiungere l'altezza di venti centimetri. Le foglie, lungamente picciolate, sono divise in cinque foglioline obovate dal margine seghettato. I fiori, del diametro di due centimetri, hanno cinque petali di colore giallo dorato generalmente con una macchia di colore più carico alla base. Gli esemplari conservati sono stati raccolti nel mese di giugno lungo le pendici del monte Dolada.

